

cinema >>> **Intervista a Erion Kadilli**

Abbiamo incontrato il giovane documentarista Erion Kadilli per parlare della sua attività. Ma c'è stato anche il tempo di confrontarsi e allargare il campo a una discussione sulla cultura in generale, con qualche accenno alla realtà dei nuovi cineasti torinesi.

di Enrico A. Pili

Intervistatore: «Sei appena tornato dal Biografilm festival di Bologna, dove hai ricevuto un premio...»

Erion Kadilli: «Il primo premio, miglior documentario nazionale, miglior documentario italiano dell'anno»
[Sono stato dio in Bosnia – Vita di un mercenario]

I: «Ecco, vuoi parlarci di questa esperienza a Bologna?»

K: «Guarda, mi son trovato molto bene perché mi sono sentito proprio capito da questo festival, che ha una marcia in più rispetto agli altri festival, perché sai, è facile a un festival trovarsi bene: si visita una bella città, si vedono dei film, si mangia gratis, ci si diverte insomma. La marcia in più di questo festival sta nella lungimiranza del direttore artistico Andrea Romeo, un ragazzo giovane molto in gamba, non ancora quarantenne, che secondo me ha avuto coraggio a premiare un film come il mio che sì, è molto bello, ma è anche molto estremo. È piccolo, autoprodotta, non coinvolge altre forze che non siano quelle della mia autorialità: non c'è alcuna protezione produttiva a monte. Quindi reputo coraggiosa la scelta di un festival medio-grosso come questo di far vincere un documentario come il mio... e ce n'erano altri quasi altrettanto belli ma molto più importanti dal punto di vista della struttura produttiva. E invece questo festival è andato contro quel clima che si respira nel mondo culturale italiano che posso riassumere affermando, rileggendo il titolo di un film dei Cohen, che questo è un paese per vecchi. Questo festival ha dimostrato di saper andare contro questa consuetudine. E da lì è partito tutto, nel senso che se adesso ci sarà il dvd con il libro di Luca Rastello e se ne parla ancora di più è proprio grazie a questo festival, quindi gli sono molto grato...quando ho ritirato il premio ho detto "questo è il primo premio che vinco, spero che non sia l'ultimo". E proprio per il fatto che quel premio è stato il primo me ne ricorderò sempre, per cui il festival di Bologna è stato certamente una bella esperienza.»

I: «Mi risulta che il tuo documentario abbia vinto l'*Audience Award*, quindi c'è stato un forte apprezzamento da parte del pubblico...»

K: «Sì, ha preso i voti più alti ma anche i più bassi, e questo mi fa molto piacere»

I: «Bene, è un film che non ha lasciato indifferenti, e questo è sempre positivo. Volevo poi chiederti se vuoi darci la tua impressione sulla scena dei giovani cineasti torinesi, probabilmente quella che conosci meglio»

K: «In generale, e in breve, possiamo dire che ci son tantissime cose positive. In realtà non tanto o solamente nel lato produttivo, quanto singoli film-makers che fanno dei lavori in cui trasfondono la loro individualità, e questo dà la possibilità di vedere lavori molto diversi tra loro. Un problema è forse che questi giovani spesso non sono in contatto tra loro così come dovrebbe essere...sì, si vedono, sono amici su facebook, ma non lavorano assieme, non si lavora insieme. Questo secondo me non è positivo, bisognerebbe stare più insieme, lavorare e discutere insieme. Comunque ripeto, è una bella situazione perché ci sono tante persone e personalità diverse...non so quantificare, diciamo dieci, persone che hanno magari le stesse passioni e che le riportano in maniera diversa. C'è chi fa il corto di fiction, chi fa il documentario, chi fa il documentario sociale... ci sono primi lavori, ci sono seconde opere...e con il tempo vedremo i risultati di questa scena»

I: «C'è qualche film o documentario recente che ti ha colpito o che vuoi nominare...»

K: «Mah, no...cioè sì, ci sono i lavori di Enrico Bisi, che ha montato il mio *Mercenario*, ci sono i lavori di Tommaso Bertani, che ha girato *Primavera in Kosovo* con me...adesso Tommaso farà un lavoro in Caucaso assieme a Luca Rastello...»

I: «Quindi in realtà c'è qualche collaborazione nell'ambiente cinematografico torinese...»

K: «Sì, certo. Ad esempio Bisi è un regista, però per me è il montatore dei miei lavori... capita che questo genere di cose si incontrino e che si scambino professionalità...»

I: «Ironizzando un po' potremmo dire che c'è una professionalità *fluida*...»

K: «...chiaro, chiaro, sono i tempi, per cui bisogna anche arrangiarsi.»

I: «Vuoi parlarci un po' de *La montagna di Nietzsche. In viaggio con Gianni Vattimo?*»

K: «Adesso è un po' fermo, la cosa grossa ora è far uscire il dvd di *Sono stato Dio in Bosnia*. C'è il contratto pronto ma sarà un periodo di grande lavoro fino all'uscita del dvd, ci saranno molte cose da fare in quella direzione. Anche perché la realizzazione di un dvd è qualcosa di grosso, soprattutto per un esordiente come me.»

I: «Fai bene, potrebbe essere uno dei momenti più importanti della tua attività di documentarista.»

K: «Certo...ma in questo io vivo una scissione: da una parte sono contento che ci sia un riconoscimento come è appunto l'uscita di un dvd. Dall'altra mi sembra di essermi già venduto alla prima occasione...e il film sarà probabilmente un'altra cosa senza le immagini della Rai [che verranno eliminate a causa degli esosi diritti televisivi *n.d.r.*]...comunque interessante, ma penso meno bello rispetto all'originale... è che ad un certo punto entri in una dinamica di diritti e di regole, in un ingranaggio senza via d'uscita: il film deve diventare più ammiccante, cambiare il titolo... insomma, come dicevo, mi sono venduto alla prima occasione, giusto?»

I: «Beh purtroppo sono le regole della distribuzione. Il denaro è lo sterco del diavolo ma siamo costretti a usarlo. Per cui è naturale che si rimanga schiacciati dal pugno di ferro delle "regole democratiche". Anzi è importante che tu te ne accorga e che ne soffra, dimostrando la tua grande sensibilità.»

K: «Hai ragione...per cui adesso al film con Vattimo non ci penso. Al festival di Torino verrà poi proiettata la nuova versione del *Mercenario*. Vedrò dopo domani Davide Oberto per discutere queste questioni: si cambierà il titolo, si cambierà la data, si cambierà il montaggio, sarà un nuovo film... poi collaboreremo con Gianni Canova, che porterà una sua video critica al film che andrà poi nel dvd.»

I: «Mi dicevi ieri che i fratelli De Serio hanno apprezzato molto il tuo film sul mercenario, giudicandolo quasi un'opera d'arte. Mi interesserebbe sapere la tua visione dell'opera d'arte o del prodotto artistico oggi... La tarda modernità è stata attraversata da una corrente di pensiero che collocava l'opera d'arte in un dialogo con il passato ma in vista di un qualcosa di futuro, portatrice di una moralità alta, di valori, scomparsi ma visibili sotto forma di tracce nell'opera... e oggi?»

K: «La risposta è già dentro la tua domanda. E il problema non è solo la distanza tra le caratteristiche del prodotto artistico odierno e quello di cui hai parlato tu, le cui caratteristiche erano tipiche di un'arte che cercava il trascendente e che allo stesso tempo nasceva dalla coscienza infelice della borghesia colta europea. Oggi quell'arte è impossibile, ma resta un punto fondamentale: l'arte deve essere qualcosa che rompa, che dia fastidio. L'arte oggi deve buttare giù alcuni contesti di tipo ideologico e, almeno in potenza, anche contesti reali, politici. Ma rimaniamo a quelli ideologici: l'arte deve rompere consuetudini, abitudini, modi di pensare impigriti, vecchi. L'arte oggi è un'arte debole, sicuramente con la a minuscola, che però nasconde talvolta in sé un'arte (o le ombre di un'arte) con la a maiuscola, capace di cambiare qualcosa seriamente. Oggi le posizioni di forza, le posizioni di dominio, i rapporti tra le masse sono completamente nuovi, completamente sconosciuti, la democrazia vive una certa ambiguità, si riduce al mi piace-non mi piace di youtube e facebook eccetera eccetera... sarebbe un discorso lunghissimo.»

I: «Sull'argomento potremmo suggerire ai nostri lettori il libro *Nuovi signori e nuovi sudditi* di Costanzo Preve, il quale esplora proprio questi nuovi rapporti di forza...»

K: «...o i libri del giovane filosofo Diego Fusaro, che ha studiato con Preve questo problema, attraverso il suo marxismo molto limpido, frutto di una riflessione lucida, come in *Bentornato Marx*.»

I: «A proposito di filosofia, tu sei molto legato al pensiero di Martin Heidegger. Questo tuo interesse ha influenzato in qualche modo i tuoi lavori? Magari il tuo lavoro con Vattimo.»

K: «Chiaramente nel film con Vattimo l'argomento è più affine, ma direi che l'impostazione di tipo esistenzialista appare quasi di più nei film che non sono di argomento filosofico... nel senso che nei miei documentari io ti mostro sempre una vita, della quale viene mostrata l'ambiguità dei concetti di verità e falsità, sempre presenti ma mai in maniera manichea... parto sempre da una situazione reale: un uomo, *in-der-Welt-sein* [essere-nel-mondo, *n.d.r.*]. Ma allo stesso tempo cerco di realizzare qualcosa di radicale e non fine a se stesso: tanti documentari tendono a mostrare la persona handicappata, il malato, l'uomo in carcere... e ce ne sono di bellissimi, come uno di Bisi... ma a volte vi vedo un gusto morboso che io non ho. Nel *Mercenario* c'è certo un'esistenza radicale, ma il mio ideale sarebbe riprendere un'esistenza normale in momenti con-

suetudinari, anche banali... riprendere l'eccesso è utile, anche perché è accattivante e può essere un modo forte per portare più facilmente il discorso del documentario allo spettatore... è in realtà il documentario in sé ad avere una componente esistenzialistica molto forte. Per tanti motivi: la tecnica è molto leggera, può essere girato anche da soli, ci si trova soli di fronte a una persona o una situazione, non è necessaria una troupe e pertanto non c'è una grande invasività... io sono convinto che il documentario debba andare in questa direzione. È l'unica forma di cinema che ha una valenza estetica e concettuale forte e interessante. La fiction oramai è limitativa. E se racconti una storia carina in un certo modo finisce per essere poco più che una storia carina. Il documentario ha una grande forza espressiva, ed è anche molto politico. Ma per tornare a Heidegger, c'è sempre nel documentario un collegamento con l'autentico: io ho intervistato il mercenario Roberto delle Fave perché si trovava poco lontano da dove mi trovavo io, mentre invece nella logica hollywoodiana tu ti puoi innamorare della storia di un popolo povero che vive dall'altra faccia del pianeta e partire per girare lì un documentario, ma così è colonialismo culturale... o il documentario su Vattimo: si toccano dei grandi temi ma tutto nasce perché conosco Vattimo. Sono due documentari che nascono da legami stretti, di vicinanza geografica. Da un rapporto umano e da un'umanità. Heidegger curiosamente non parla mai del cinema. Ha parlato di musica, di Stravinskij, ma mai di cinema.»

I: «A proposito di Heidegger, la sua filosofia esistenzialistica è sposabile con il marxismo...»

K: «Certamente. Heidegger, ad esempio in una lettera a Jasper, riconosce che il marxismo non è un semplice storicismo quando, per esempio, tira fuori la categoria dell'alienazione sociale, che è veramente una costante della storia dell'essere. Quindi anche se umanamente Heidegger è stato un piccolo borghese nazista di campagna, nella grandezza del suo pensiero e della sua singola individualità era un uomo che non solo non era contro il marxismo ma ha compreso il marxismo. Il problema è che il piano del suo ragionamento era un altro: non era la storia come formulata da Hegel e poi da Marx, ma era la storia dell'essere. Sono discorsi che si sviluppano su piani diversi ma che si toccano.

Ora faccio io una domanda a te: come mai ti piace tanto il mercenario e sei stato uno dei primi a capirlo?»

I: «Perché il discorso critico del *Mercenario* incontrava in molti punti la mia riflessione critica sull'arte. Per esempio il tuo film mi faceva riflettere sul concetto di nuovo realismo teorizzato al meglio dall'Ezra Pound che leggeva l'*Ulisse* di Joyce, parlando di un realismo che diceva "la cosa come la cosa sta", senza passare dal realismo lucacciano del "tipo". Un realismo che spesso si sposa con un trattamento grottesco.»

K: «Sì, un realismo che per chi come noi si avvicina ai trent'anni, nato e cresciuto con la televisione, anche se io ho fatto 7 anni di tv di realismo socialista, per cui vedo l'occidente e non ci credo, nel senso di desiderarlo ma senza cascarci dentro. Quindi lo smascheramento in questa fase della tecnica video... questo tipo di documentario, povero e semplice, nato da una persona sola, naturalmente aiutata da altre persone, ha un grosso potenziale di disvelamento straordinario, è veramente un'anti-televisione, un'anti-mtv... siamo cresciuti un po' con queste cose e chi ha un minimo di testa nel piccolo quanto meno le contrasta, magari anche solo istintivamente. E questo serve non tanto per creare l'opera bella, ma per comunicare un'idea, che può essere benissimo comunicata chiacchierando al bar, ne sono convinto, in maniera un po' greca, però è facile anche con questa tecnica leggera di oggi, che naturalmente ha in sé una componente di spettacolo... ma prevalentemente è l'amplificazione di un pensiero... il mio film è piaciuto talmente tanto a Bologna che dopo il dibattito seguito alle due proiezioni alcune persone si fermavano a discutere fuori dal cinema per venti minuti, mezz'ora... per me molto più importante del dibattito delle proiezioni è questo dibattito che nasce dopo, si ragiona insieme... far ragionare, scatenare il pensiero delle persone, per me è il massimo che può fare un'opera piccola come la mia... Il cinema invece, bello o brutto che sia, ti porta in un'onda di piacere dalla quale tu esci un po' drogato, un po' tramortito, e non ti poni in una maniera di ragionamento... la televisione poi non ne parliamo... l'ideale invece è che nasca un ragionamento, anche piccolo, però collettivo.»

I: «Si può poi riflettere attraverso il tuo film sul trattamento della storia, sul suo racconto, all'interno del mezzo audiovisivo. Al tempo l'emozione collettiva era puntata su *Noi credevamo* di Mario Martone, invece il tuo film nella rappresentazione della storia non sceglieva né la strada della fiction, né quella del documentario Rai.»

K: «In quei prodotti ci sono dinamiche di potere, per esempio in un film che ti costa dieci milioni di euro, per cui tu devi rispondere a qualcuno che il potere ce l'ha, che ti ha dato le chiavi per fare questo discorso. Tu hai preso qualcosa da lui e, per un processo di compravendita delle idee, devi dargli qualcosa in cambio, devi dare un contentino ai tuoi padroni. Questo succede sempre quando c'è Rai cinema. È successo al povero Marra, grande regista che ora è tornato a essere grande, ma che con *L'ora di punta* con Fanny Ardant

ha fatto un film bruttissimo... non succederà a Gaglianone con *Ruggine*, il film che presenta a Venezia, ma son sicuro che il rischio c'è stato. A me non è successo perché il mio film è costato duemila euro e l'han visto poco più di cinquecento persone... da una parte il film si mantiene piccolo e ha una piccola eco, però si mantiene più libero... però ormai questo non è più un mio problema perché mi son svenduto al primo produttore che mi ha fatto una proposta... quindi un regista oggi è in conflitto non solo nel rapporto con la tecnica, che è semplice ma che sembra indominabile, perché comunque ci sono sempre altri tecnici su cui devi fare affidamento, che sono come dei medici o come dei preti, figure che curano il tuo lavoro... e allo stesso tempo è indomabile e indominabile la questione politica: certo non c'è una vera e propria dittatura del pensiero ma c'è un'abbassare il proprio tiro intellettuale per cercare di compiacere... il pubblico e la critica ti giudicano sempre, dopo ogni film: fai un grande film e sei di nuovo da capo... questo però è anche positivo, perché ci si mantiene sempre in allerta.»

I: «Cosa ne pensi invece del fatto che è diventato molto difficile ricevere critiche negative dalla critica generalista dei quotidiani?»

K: «C'è critica e critica naturalmente. Ad esempio, dopo il festival di Bologna, su un sito di critica cinematografica sono stato criticato da un articolo idiota, ma la cosa mi ha lusingato perché se c'è qualcuno che ti attacca vuol dire che hai disturbato qualcuno, ed è già positivo... il massimo naturalmente è il critico che ti capisce e che ti critica, mentre la cosa peggiore è chi parla bene del tuo film ma non ti capisce... ma il problema è un altro, è il non credere nei giovani, quando un regista di quaranta o cinquant'anni ti dice: «Hai toccato un tema troppo difficile», come dire: «Sei solo un ragazzino, stai tranquillo, fai altre cose, non toccare questi temi, che sono più per noi, che abbiamo studiato, che abbiamo fatto la gavetta», e questo non fa bene, perché chi non crede nei giovani non crede in se stesso. Invece bisogna puntare su temi difficili, di cui si può parlare e discutere»

I: «Tu credi che certe opere possano cambiare lo stato delle cose in Italia? O almeno qualche piccola cosa...»

K: «No»

I: «Diciamo che allora hai una visione adorniano-horkheimeriana del problema, non c'è una speranza, certamente non politica»

K: «Assolutamente. Per cui da un certo punto di vista siamo vicini all'impossibile. Ma se c'è qualcuno che vede un documentario come il mio e ci riflette su, per me è già un buon risultato... che poi questo sia in grado di cambiare la realtà, la risposta è no. Che la realtà possa essere cambiata in qualche modo, la risposta forse è ancora no. Però forse stare insieme, fare le cose insieme, è già un passo in quella direzione... e magari tra cinque o cinquant'anni, chissà...»

I: «Per concludere, vuoi consigliare ai nostri lettori qualche libro per l'estate?»

K: «Heidegger. Heidegger e Lukács. E basta»

I: «Ricordiamo ai nostri lettori torinesi di accorrere da Blow up, negozio di dvd presso la Mole antonelliana dove è acquistabile il dvd originale di *Sono stato dio in Bosnia – Vita di un mercenario* per soli 5 euro»